

Notam **m**

Ecco che cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità (Zaccaria 8,16)

Anno XXIII – n. 455

23 febbraio 2015 – S. Policarpo

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Giorgio Chiaffarino

Tempi duri per la comunicazione. Torna una parola che scatena emozioni, preoccupazioni e paure: il termine è *guerra*! Chi l'ha vista da vicino, proprio sottocasa, sa che cosa vuol dire e osserva con inquietudine l'uso e l'abuso che se ne fa, spesso per scopi assolutamente lontani dall'esito che sarebbe auspicabile: chiarire e spiegare ai lettori/ascoltatori i termini della situazione. La Libia ribolle con un tutti contro tutti, un ritorno a conflitti tribali dove, come sempre, i piccoli e i poveri – donne e bambini – sono i primi a essere travolti. L'attuale drammatica situazione, è bene ricordarlo, ha un inizio nel 2011 con il via dato dall'occidente, Italia compresa, senza nessuna riflessione o strategia sul che fare dopo quell'intervento.

Oggi non siamo in presenza di un esercito che minaccia le nostre coste. Al di là della propaganda *il nemico* non è alle porte di Roma, nessuno può lanciare missili per colpire piazza S. Pietro. Si tratta invece di una pericolosa guerriglia localizzata a macchia di leopardo con gruppi e gruppuscoli che si coagulano vicino alle possibili fonti di denaro. Questa analisi – tra le tante che circolano – sembra proprio la più realistica e non esclude che i pericoli esistano e la vigilanza non debba attenuarsi. È troppo facile per qualche esaltato procurarsi un'arma – ne circolano a bizzeffe – e usarla.

In un momento certamente delicato chi ha responsabilità di governo deve misurare le parole. In questi ultimi giorni in proposito è intervenuto il presidente Renzi al quale bisogna raccomandare di controllare di più la squadra. In pochi giorni abbiamo avuto chi ha fatto preoccupanti affermazioni e il loro esatto contrario. Naturalmente nessuno ha ricordato che cosa in proposito stabilisce la nostra Carta Costituzionale. Il ministro della Difesa e il ministro degli Esteri sembravano impazienti *di menare uomini e armi*! Sono state fatte addirittura delle cifre: 5.000 uomini? Di più? Il ministro della Difesa ha detto: «Pronti a una missione militare significativa» e per fortuna qualche ora dopo si è corretta: «La diplomazia corra, serve mettere intorno a un tavolo i soggetti moderati». Per ora accontentiamoci così, senza chiedere dove, quando e chi dovrebbe fare l'operazione e chi dovrebbe partecipare e con quali scopi finali. Per ora Renzi ha chiuso questa pagina: «Non è il momento di un intervento militare».

Solo ieri si scriveva dei successi del governo, del presidente e della sua squadra, ora consideriamo queste vicende come una pausa, però con la raccomandazione che non si ripetano.

Se serve, si rifletta su cosa è successo in Irak, in Afghanistan e ora in Siria e in Ukraina, ogni volta che gli uomini, quando è il momento e senza perdere le occasioni, invece di discutere si affidano alle armi. La guerra è sempre *una inutile strage* e alcune, se così si può dire, sono più inutili delle altre.

Ancora su tempi e modi della comunicazione: ho più di una perplessità in particolare sul nuovo corso che esibiscono i conduttori dei telegiornali e, soprattutto, quelli dei *talk show*. Se la carta stampata piange (soprattutto per il crollo della pubblicità) la tv certo non ride. E tutti devono arrangiarsi, se non riescono a aumentare le tirature e l'*audience*, almeno devono provare a non perdere utenti fidelizzando i propri ascoltatori. Si ricordi la continua reiterazione: «Restate con noi!» Così i colleghi della carta stampata spesso sono a caccia dello strano più strano, che consenta qualche *simil intervista* e poi un titolo a effetto. Gli amici con capelli ormai bianchi, e magari pochi, ricorderanno quando questo gioco era limitato ai giornali del pomeriggio o della sera: ora è diventata una moda (quasi) generale! Per quelli della tv, forse, è persino più semplice: c'è *una compagnia di giro* di ospiti che assicurano *la rissa*, sono sempre gli stessi, disponibili a intervenire su tutto, meglio dando sulla voce a quella che dovrebbe essere la vittima designata: successo assicurato. «Non parlate più di due alla volta» raccomandava Biscardi. Nessuna sorpresa però che questa formula non solo non aiuti la comprensione dei problemi, ma stufi e allontani i *teleutenti*.

in questo numero

PASSIONE E RAGIONEVOLEZZA

Ugo Basso

LA LEZIONE DI CUBA

Sandro Fazi

CHI PROVERÀ SIMPATIA PER VOI?

Franca Colombo

BREAD AND ROSES

Margherita Zanol

VERSO L'EXPO - 6

Piero Basso

inquadrato

Il vangelo che abbiamo ricevuto

rubriche

- ◆ segni di speranza Chiara Vaggi
- ◆ Il libro dei dodici profeti Ugo Basso
- ◆ schede per leggere Mariella Canaletti
- ◆ la cartella dei pretesti

PASSIONE E RAGIONEVELEZZA

Ugo Basso

È assolutamente importante in momenti socialmente e politicamente complicati riuscire a riconoscere qualche buona notizia; non farsi illusioni o scambiare per realtà quello che vorremmo che fosse; controllare le notizie e distinguere l'emozione, volutamente alimentata dai mezzi di comunicazione, dalla percezione ragionevole. Credo che nessuno oggi sia in grado di orientare la storia e neppure di prevedere che cosa ci sia dietro l'angolo del futuro prossimo: in un mondo in cui si muovono enormi quantità di armi, in cui nuove culture e nuove popolazioni si affacciano sullo scenario della grande politica, e si scatenano desideri di affermazione e di vendetta mescolati a fanatismi e ricchezze fuori da qualunque regola, l'imprevedibilità è la cifra più facilmente percepibile.

Prendere atto di questa realtà non significa arrendersi e subire: proprio per questo occorrono lucidità, ragionevolezza e impegno costruttivo, mi piacerebbe dire passione politica, disponibilità a informarsi, studiare, ragionare insieme alla ricerca non di successi effimeri, ma di vie percorribili per l'utilità dei più. Continuo a pensare che l'elezione del presidente della repubblica abbia segnato un momento insperatamente alto e qualcuno si era illuso che potesse essere non un episodio, ma un'inversione di tendenza. Non solo quell'elezione resta un momento alto, pur se isolato, ma anche la persona - certo un mese non è tempo sufficiente per valutare - mi convince: ne ritrovo le qualità nello stile riservato, nel rifiuto di privilegi, nell'ascolto degli esponenti della politica senza intervenire oltre gli spazi previsti dalla costituzione. Mi auguro che il settennato, un tempo voluto lungo dai costituenti e percepito lunghissimo nei nostri tempi accelerati, segni conferme e risparmi delusioni. Non mi pare però avviato a cambiamento quel clima complessivo di disaf-

fezione che allontana il paese dalla politica, segnali di malessere prima ancora che giudizi su singoli provvedimenti. La democrazia costituzionale non è certo un tabù scritto sulle tavole di Mosè, ma è quanto di meglio, ancora oggi, si è espresso nella gestione della cosa pubblica: ritocchi sono necessari, ma certamente non qualunque e, soprattutto, con attenzione agli effetti collaterali.

L'abbandono dell'aula del parlamento è un gesto di spettacolo, non un ragionare politico, come non lo è quello di decidere riforme costituzionali in assenza di parlamentari che rappresentano circa metà dell'elettorato. In democrazia vince non chi impone le proprie posizioni, ma chi raccoglie la volontà dei cittadini. Questo atteggiamento della maggioranza si esprime anche nel legiferare per decreti - previsto dalla costituzione solo in casi del tutto eccezionali - e con le continue richieste della *fiducia*, più meno *tecnica*, che impediscono il dibattito parlamentare, per non dire dei decreti *milleproroghe* in cui si infilano le delibere più estemporanee. Stile antidemocratico è però anche quello dell'opposizione - a parte le pittoresche sceneggiate - che presenta innumerevoli emendamenti unicamente per rallentare il cammino legislativo o irridere alle istituzioni. Eredità berlusconiane, certo, ma si sperava nel cambiamento!

E un'ultima nota riguarda la politica estera. I drammatici eventi di questi giorni in nord Africa e in Europa dicono, se ce ne fosse stato bisogno, quanto sia importante per il paese una rilevanza internazionale costruita attraverso una politica chiara e coerente con cui fare i conti: quattro ministri degli esteri in due anni la dicono lunga sulla linea della politica estera italiana, senza rimpiangere il lungo periodo di Franco Frattini!

la cartella dei pretesti - 1

Non esistiamo più come persone, ma solo come *curriculum*. Siamo quel che facciamo. Ma soprattutto (ed è la cosa più nefasta), facciamo per essere. [...] Il giovane di oggi sa che sarà valutato per una serie di *performances* richieste e massimamente apprezzate: stage lavorativi, corsi di lingua, esperienze di gruppo, viaggi, spostamenti vari. Dovrà dimostrare di essere eclettico, multiforme, flessibile, disponibile, viaggiante, parlante infiniti idiomi, capace di lavorare in gruppo, vivere all'estero, sapersi adattare. [...] Siamo sicuri che ci servano giovani così? E i giovani sono contenti di sbattersi così, a destra e a manca, senza un senso che non sia quello di riempire i curriculum? Non sarebbero più contenti di fare una cosa sola e bene, magari la cosa verso cui si sentono più portati e basta?

PAOLA MASTROCOLA, *I giovani e il curriculum*, IL SOLE 24 ORE - domenica 22 febbraio 2015.

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

Il gruppo promotore del coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*, per alcuni anni occasione di incontro tra i gruppi di cristiani italiani che condividevano il desiderio di fedeltà al concilio Vaticano secondo e il disagio di mantenersi nella chiesa romana per ragionare *sine ira*, comunica ora il proprio scioglimento.

Ricordiamo con gratitudine i successivi incontri ai quali alcuni di noi hanno sempre partecipato e mi pare interessante ricordare il testo che il 9 maggio 2009 accompagnava il primo invito e l'avvio dell'iniziativa:

Il motivo ultimo che ci spinge a questo invito è la convinzione che il concilio Vaticano II sia stato e sia ancora una grande grazia, la grazia maggiore donata alla chiesa del nostro tempo, perché essa riscopra la forza del Vangelo nel tempo. Ma con molti, che nella chiesa oggi stentano ad avere voce, avvertiamo la sofferenza di non vedere al centro della comune attenzione proprio il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri, ai peccatori, a quanti giacciono sotto il dominio del male, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge. E invece noi vogliamo non una chiesa della condanna, ma una chiesa che manifesta la misericordia del Padre, che vive nella libertà dello Spirito, che sa soffrire e gioire con ogni donna e con ogni uomo che le è dato di incontrare. Il nostro non è pertanto un invito alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà a che altro, come una chiesa alternativa, ma la volontà che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano.

Questa esperienza è stata per noi, e credo non solo, occasione per rimotivare un impegno e trovare incoraggiamenti, forse, con un po' di presunzione, possiamo pensare che ha favorito l'accoglienza al nuovo vescovo di Roma. E proprio l'elezione di Francesco ha in qualche misura indotto a considerare esaurito il compito di questo coordinamento. Scrivono infatti gli amici promotori nel messaggio di congedo:

Ci troviamo in una nuova stagione della vita ecclesiale, e siamo fiduciosi che lo Spirito, il quale non cessa di parlare alle chiese, farà maturare in noi tutti una maggiore conoscenza delle esigenze del vangelo.

Prendiamo atto della decisione ricordando con gratitudine l'attesa delle convocazioni (Firenze, Napoli, Roma, Brescia...), l'impegno nelle preparazioni, quello che ogni volta abbiamo imparato, i suggerimenti ricevuti, le celebrazioni eucaristiche e, soprattutto, le persone incontrate: forse qualche incontro per immaginare insieme e confrontarsi su come partecipare al sogno di Francesco di portare nella nostra vita, nelle parrocchie e in altre organizzazioni un nuovo spirito avrebbe potuto essere ancora per molti costruttivo e incoraggiante.

UNA LEZIONE DA CUBA

Sandro Fazi

Forse la maggior parte dei lettori, come chi scrive, ha conosciuto l'isola di Cuba solo nelle letterature e nei media: sogno di evasioni della fantasia nella nostra giovinezza dietro ai miti di spiagge bellissime, balli, musiche esotiche e così via.

Parlare di Cuba è in qualche modo risvegliare ricordi di tempi lontani. Era l'epoca di tante dittature nel Centro America; a Cuba c'era Batista, un nome che forse riemerge tra le nebbie della memoria. Questo signore, con garanzia di arricchimento personale, svendette molte ricchezze dell'isola (miniere di nichel, proprietà terriere e molto altro). Con lui Cuba divenne la capitale del gioco d'azzardo e forse del malaffare, frequentata dai ricchi americani corrotti. Questo algido signore fu defenestrato dalla rivoluzione

di Fidel Castro nel maggio del 1959.

Castro conquistò il potere con un manipolo di compagni (conosciamo tutti *Che Guevara*) e si qualificò subito con alcuni provvedimenti quali l'espropriazione dei latifondi e delle installazioni petrolifere americane. Gli USA, per ritorsione, risposero con il blocco delle importazioni di zucchero e il divieto di ogni tipo di commercio. Colpi mortali per l'economia dell'isola, che iniziò infatti il suo declino economico.

Successivamente, gli americani si spinsero a dare supporto allo sbarco di un gruppo di esuli cubani che pensavano di riprendere il controllo dell'isola grazie all'ipotizzato sollevamento del popolo dato per certo da informatori evidentemente poco accorti. Lo sbarco, nella poi famosa Baia dei Porci, fallì miseramente e provocò

l'avvicinamento politico di Cuba all'Unione Sovietica di Krusciov, che non si lasciò certo sfuggire l'occasione di avere un alleato così vicino al territorio americano (l'isola è a meno di duecento chilometri dalla Florida).

L'URSS offrì naturalmente generosi aiuti economici essenziali e Cuba finì per essere assorbita nel blocco dei paesi comunisti. Si arrivò così al 1961 quando l'URSS volle completare il suo piano strategico con l'installazione di impianti missilistici nucleari nell'isola. La reazione anche militare degli USA fu immediata e molto determinata: il presidente Kennedy ordinò il blocco navale dell'isola con istruzioni perché nessuna nave approdasse. Oggi sappiamo che il mondo non è mai stato così vicino alla terza guerra mondiale che peraltro, considerate le forze in campo, forse sarebbe stata anche l'ultima.

La guerra fu scongiurata all'ultimo momento grazie all'accordo di richiamare in patria le navi sovietiche che trasportavano gli armamenti verso Cuba in cambio della rimozione delle analoghe installazioni americane in Turchia. L'ordine venne ristabilito; ben presto però il sistema economico sovietico fallì e lasciò Cuba di nuovo senza supporti e aiuti, quindi in una crisi economica sempre più grave.

Finalmente il 17 dicembre 2014 i presidenti Barack Obama e Raul Castro, succeduto da qualche anno al fratello Fidel allontanato dal potere anche per problemi di salute, hanno annunciato la ripresa dei rapporti diplomatici dopo più di cinquanta anni. A questo annuncio non è ancora seguito niente di fondamentale, ma è rinata la speranza di riprendere i rapporti di un tempo e questo è molto importante.

L'isola ha, così, iniziato a prepararsi per una nuova fase della sua storia perché con il ripristinarsi delle relazioni con gli USA è stato previsto il ritorno di molti turisti e visitatori. L'isola si sta così attivando per migliorare l'offerta di infrastrutture (telecomunicazioni, strade, aereo-

porti, inclusa l'accoglienza di yacht e navi passeggeri anche di grandi dimensioni). Il sistema economico si sta preparando a risvegliarsi e a riprendere efficienza. Oggi l'isola importa più del 70 per cento di quello che consuma.

In aprile si terrà a Panama il prossimo vertice delle Americhe al quale quest'anno parteciperà anche Cuba, che ne era stata allontanata per le pressioni degli USA. In quella occasione i due presidenti si incontreranno e, con buone probabilità, potranno essere sbloccati molti accordi. Forse questa area del mondo potrebbe rivelare qualche sviluppo positivo.

La storia di Cuba mi sembra interessante non solo perché in qualche modo ne siamo stati testimoni e quindi ha lasciato i ricordi cui abbiamo già accennato, ma anche perché questa storia ci ricorda alcuni aspetti determinanti del carattere americano, molto democratico al suo interno quanto duro con chi non si adegua al loro stile di governo del mondo: il manovratore non va disturbato.

Personalmente, mi sento molto riconoscente verso gli USA per l'intervento nelle due grandi guerre e perché non ci hanno fatto mai mancare la loro protezione democratica in tante circostanze, beninteso nel rispetto dei loro interessi. Tuttavia mi sembra di cogliere spesso una notevole distanza tra le due sponde dell'Atlantico, forse di tipo culturale, per il mito del successo e della efficienza produttiva che non è ancora così radicato in noi europei.

Nel modo in cui gli USA hanno spinto Cuba verso l'URSS e nelle relative conseguenze mi sembra di trovare un monito per la Unione Europea in merito alle decisioni da prendere in relazione al problema della Grecia. Anche questo Paese è tentato nella sua disperazione di accogliere aiuti extra comunitari nel caso questi venissero a mancare. Forse la storia di Cuba potrebbe suggerire di aiutare e non di allontanare da noi Paesi in difficoltà.

la cartella dei pretesti - 2

Dobbiamo impegnarci per dare cittadinanza a un islam italiano che vuole sentirsi parte della comunità. Impedendo la marginalizzazione e il degrado possiamo rimuovere ogni possibilità di crescita del fondamentalismo e dell'estremismo. Una piena cittadinanza a un islam italiano significa un lavoro comune per un modello di società che escluda forme di radicalismo. In Italia invece ancora oggi assistiamo a una voglia di emarginazione delle comunità islamiche, anche rispetto ai luoghi di culto. Questo non può che portare a un clima di chiusura e favorire i gruppi estremisti che, in modo scientifico, sfruttano la discriminazione per fomentare, soprattutto tra i più giovani, un senso di identità contrapposto al paese nel quale sono cresciuti.

KHALID CHAOUKI, *Dare voce all'islam moderato*, Amnesty, gennaio 2015.

CHI PROVERÀ SIMPATIA PER VOI?

Franca Colombo

Di fronte agli episodi di antisemitismo che affiorano qua e là in questo periodo, non possiamo fare a meno di chiederci perché questo popolo continui a essere oggetto di odio e persecuzione, anziché simpatia e ammirazione, date le sue numerose qualità umane, culturali e intellettuali, dimostrate nel corso della storia.

A chi frequenta la Bibbia, come il nostro gruppo, e vuole approfondire la conoscenza dell'ebraismo e delle comuni radici della nostra fede, consiglio la lettura del romanzo di Abraham B. Yehoshua, scrittore israeliano di fama mondiale, *Fuoco Amico* che offre non poche sorprese e spunti di riflessione.

È l'affascinante racconto di un viaggio, anzi due. Il viaggio di Daniela, israeliana non più giovane, che decide di andare in Tanzania per otto giorni, per rivivere con il cognato la memoria della sorella, morta in quel paese circa un anno prima, di cui ha saputo poco; e il viaggio del cognato Yirmiy che si è auto esiliato in Africa, in un totale rifiuto di rapporti con il parentado e con il mondo ebraico. Un viaggio interiore quindi, non meno difficoltoso di quello fisico, che alla fine si rivela come il nucleo più significativo di tutto il romanzo. L'uomo è alla ricerca di una spiegazione per un evento drammatico occorsogli tanti anni prima: la morte del figlio ventenne, durante il servizio militare a Gerusalemme, a opera di un commilitone. Che sia stato un *fuoco amico* a ucciderlo non lo consola affatto, anzi lo stimola a indagare ossessivamente sulla dinamica della disgrazia e sulla peculiarità delle società israeliana e palestinese, nel tentativo di scoprire gli ostacoli che impediscono la coesistenza pacifica tra questi due popoli.

Mentre Daniela prosegue il suo viaggio tra spostamenti accidentati, incontri curiosi e conoscenze impreviste, sempre tesa in una altalena di sentimenti contrastanti, tra la nostalgia del marito lasciato a casa e il piacere della scoperta di un mondo nuovo, ricco di suggestioni, il cognato sembra preoccupato soltanto di impedire l'irruzione della cognata nella sua vita interiore: evita il dialogo e risponde a monosillabi alle sollecitazioni della donna. Solo verso la fine del romanzo, in seguito a un casuale riferimento di Daniela alla Bibbia, che è l'unico libro scritto in ebraico, trovato in quel paese africano, la resistenza del cognato si allenta. Proprio la Bibbia, donata a Yirmiy da un amico ebreo ortodosso

nel periodo del lutto, per dare consolazione al suo dolore, scatena in lui una reazione violenta e dà l'avvio a una serie di esternazioni critiche che fanno luce sul suo tenace rifiuto della storia e dei legami col mondo ebraico.

Leggendo i Profeti ho visto la maledizione profonda insita nel nostro popolo. [...] I profeti con i loro testi poetici e l'eloquenza raffinata parlano solo di morti, rovine, esili e castighi [...] e se ogni tanto compare una consolazione, è solo uno spostamento di tiro dell'odio verso altri popoli, come se al mondo non possa mai esserci un momento di serenità e di pace per tutti [...] e tutto questo l'abbiamo succhiato col latte dalle nostre madri, [...] siamo sempre in attesa della prossima catastrofe, [...] anzi magari è già qui, ne conosciamo la profezia, parola per parola. Geremia è il più demenziale e pericoloso di tutti, non lasciamoci ingannare dalle sue splendide parole, metafore e simbologie: dietro a queste piume di pavone si nasconde un grumo di odio e di fanatismo.

Dopo questo primo squarcio apertosi nell'animo del cognato, Daniela osa finalmente chiedere a Yirmiy che nesso ci sia tra il suo rifiuto della *Thorà* e la ricerca ossessiva di dettagli sulla morte del figlio. E qui si apre il capitolo più interessante di tutto il racconto. Scopriamo che questo padre, per anni, ha tentato di ricostruire la dinamica dell'incidente, ha voluto recarsi sul posto, parlare con gli arabi abitanti della casa occupata dall'esercito israeliano, salire sulla terrazza dove il figlio doveva compiere il suo dovere di cecchino contro eventuali terroristi palestinesi, capire quali erano gli stati d'animo dei presenti negli ultimi istanti di vita del figlio: «Volevo scoprire se un arabo istruito poteva provare simpatia per un ebreo», giovane e ben educato. Ma, da questo contatto con un vecchio arabo che ha visto morire il ragazzo, Yirmiy non riceve la risposta al suo interrogativo, e scopre l'aspetto inglorioso della morte del figlio, sceso in cortile a portare il secchio dei suoi bisogni e scambiato per terrorista da un altro cecchino. Riceve invece ulteriori domande che l'autore lascia senza risposte:

Perché voi ebrei penetrate in luoghi estranei e vi insinuate negli animi degli altri? [...] Perché vagate da un posto all'altro del mondo senza avere mai rapporti di amicizia con gli altri popoli? Perché avete un Dio esclusivo, che è solo vostro e anche se non credete in Lui siete sicuri che vi ga-

rantisce il diritto di vivere dove vi pare? Chi proverà simpatia per voi? Chi vorrà vivervi accanto?

Il racconto si chiude con il rientro di Daniela a Tel Aviv: il viaggio è finito, le domande continueranno ad abitare l'esilio volontario del cognato mentre lei riprenderà la sua vita domestica e affettiva di sempre, accenderà le otto candele della festa di Hanukkah e reciterà le bene-

dizioni. Ma questi gesti, solitamente affidati agli uomini, qui, a sorpresa, vengono compiuti da una donna, introducendo una notevole variazione nella rigidità del rito ebraico. È forse questo un auspicio di cambiamento per Israele, affidato al ruolo delle donne, che l'autore inserisce nell'ultima pagina del suo scritto, quasi una consolazione profetica?



segni di speranza - Chiara Vaggi

UN DIO VICINO, NON FACILE

Isaia 57, 15-58, 4a; 2Corinti 4, 16b-5, 9; Matteo 4, 1-11

L'immagine del Signore che ci viene incontro nelle letture di inizio di quaresima è particolarmente nitida. È un Dio vicino. Ha un rapporto strettissimo con il suo popolo, sia che lo castighi sia che lo consoli. Vuole essere ascoltato. «Grida a squarciagola, non avere riguardo, come una tromba alza la voce» (Isaia 58, 1a) comanda al suo profeta. All'interno della relazione, il Signore pretende un rapporto sincero, senza manipolazioni, infingimenti e falsa coscienza religiosa: «Ecco nel giorno del vostro digiuno ... angariate tutti i vostri operai ...» (Isaia 58, 3b); non si può slegare il culto dalle responsabilità della vita quotidiana. Il Signore non è ingannabile né manipolabile a piacimento. Non si tira per la giacca.

Paolo non sta bene, diremmo noi; è molto malato e molto affaticato. Cerca perciò di darsi un'interpretazione della sua vicenda umana, alla luce della fede, giustapponendo «l'uomo esteriore che si va disfaccendo a quello interiore che si rinnova di giorno in giorno» (2Corinti 4, 16b) e testimonia ai Corinti il suo legame personale e profondo con il Signore. Paolo sente il Signore come il garante della sua salvezza, l'orizzonte di senso della sua vita, colui che lo apre alle cose invisibili, alimenta la sua speranza della dimora eterna e gli offre «la caparra dello Spirito». Non un Dio del sollievo facile, ma un Dio vicino.

E la vicinanza del Messia al Signore? Gesù ha appena ricevuto il Battesimo ed è stato investito della sua missione, l'annuncio della buona novella. Nel brano teologico delle tentazioni viene presentata come demoniaca la via *facile*, pane, miracoli e potere politico per instaurare il Regno. È una strada che non contempla il cammino degli uomini, faticoso e contraddittorio, né la loro non sempre progressiva presa di coscienza. Ma quel Signore in cui Gesù ripone la fiducia e il senso della sua missione non contempla un potere imperialistico nel Suo nome, vuole ben altro. E in tutte le prove della sua vita, fino a quella estrema, Gesù vive della comunione con Dio.

Prima domenica ambrosiana di quaresima

la cartella dei pretesti - 3

Capita di sentire nei media o nei dialoghi della gente comune parlare di *Africa* al singolare, come se questo vasto complesso continente fosse *un unicum* [...]. L'Africa deve essere semplificata, perché ci è più facile pensarla, ci è possibile attribuire ogni conflitto al tribalismo, attribuire ogni tragedia al sottosviluppo. Dopo averne inventato gli attuali stati, con confini di convenienza, ora neghiamo anche quelle diversità che distinguono paese da paese. Un'altra, l'ennesima ferita che questo continente deve subire per mano nostra.

MARCO AIME, *Quel plurale che manca*, Nigrizia, gennaio 2015



BREAD AND ROSES

Margherita Zanol

Accade, nel volontariato. In particolare, credo, nell'educazione, ci si pone di tanto in tanto la domanda sull'utilità delle numerose iniziative che operano nelle nostre città e paesi. La sensazione che tutto quello che viene fatto finisce in un pozzo senza fondo è ricorrente e talvolta forte. Così mi sentivo io nelle scorse settimane. Dopo la carneficina alla redazione di *Charlie Hebdo*, mi sono chiesta se la mia attività di insegnamento alle mamme immigrate sia di qualche utilità a favorire interazione e integrazione. Ero e sono consapevole della distanza tra i due accadimenti: a Parigi un fatto estremo per l'Europa, nato su un disegno non ancora chiaro ed eseguito da persone sicuramente non pensanti; qui una realtà circoscritta, con importanti bisogni primari, materiali e di inserimento. Lì un mondo maschile, molto aggressivo e fanatico, qui un mondo femminile, molto più pragmatico per tante ragioni: la custodia del «nido» tra queste. Eppure non sono riuscita a non pormi la domanda sull'utilità della nostra e delle numerose iniziative in atto dappertutto, orientate a creare punti di contatto e di pacificazione.

Un dato di fatto è che le *nostre* mamme, superato l'esame, tornano alle loro vite e noi non sappiamo più nulla della maggior parte di loro. Questa mancanza di informazione, inevitabile, acuisce forse la sensazione di inutilità. E quando vengono presentate nelle classi iniziative che incontrano, all'apparenza, un consenso, ma che a volte poi vengono disattese, la percezione di inutilità diventa quasi certezza.

Ero in questo stato d'animo quando abbiamo collaborato con il quartiere all'avvio del laboratorio di cucina. L'idea era interessante e speravo tanto che avesse successo. Ma, nel mio intimo, forse non ci credevo. E quando, un po' di tempo dopo, abbiamo annunciato e programmato una visita delle classi alle Gallerie d'Italia, il progetto mi sembrava inutile e un po' peregrino. Ne ho seguito la preparazione da lontano, con ammirazione vera per Paola e Betta, che hanno molto lavorato e hanno annunciato e

spiegato più volte l'iniziativa. Ma non sentivo da parte delle nostre alunne un particolare entusiasmo e ne ero scontentata. Stava finendo tutto nel temuto pozzo senza fondo?

Ma un giorno arriva un volantino: aperitivo a Villapizzone, a conclusione del corso di cucina. Era un venerdì pomeriggio, io ero già in zona, ho deciso di andare, senza sapere che cosa avrei trovato. Il buffet era pantagruelico, l'atmosfera vivace ed elettrizzata: ragazzini che collaboravano, facce sorridenti, tutte che si davano un gran daffare. Ho avuto un tuffo al cuore: molte mamme erano là con altre signore residenti nel quartiere, attive padrone di casa, contente di rivedermi, orgogliose dei loro figli, nel frattempo cresciuti, e dei loro piatti che mi offrivano con generosità. Alcune avevano un lavoro, altre mi hanno raccontato i loro problemi. Ma erano lì. Attive nel quartiere dove abitano, amiche di altre donne, impegnate nell'organizzare la festa.

E quando, qualche giorno dopo, sono andata con Paola e le mamme alle Gallerie d'Italia mi sono emozionata: erano venute in tante, elettrizzate, interessate, contente. Si animavano davanti ai quadri di ambientazione milanese, quando conoscevano alcune zone. Erano molto attratte dalle scene familiari: mamme che cucivano, ragazzini che giocavano, nonne con la brocca dell'acqua. Hanno amato i quadri di ambientazione lacustre e agreste. Si emozionavano davanti ai quadri di bambini.

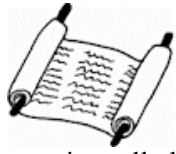
In queste due circostanze ho visto nei loro occhi una luce che mi ha ricordato una canzone di lotta, nata da uno slogan delle donne americane negli scioperi del primo Novecento. Un verso dice: «Hearts starve as well as bodies; give us bread, but give us roses!» (*I cuori soffrono la fame come i corpi: dateci pane, ma dateci anche le rose!*)

Una persona amica mi ha detto, tempo fa, che quello che seminiamo, di solito, non lo raccogliamo: lo raccolgono altri; accanto a noi, lontani da noi o dopo di noi. Forse è così, ma è bello che ogni tanto ne veniamo a conoscenza.

la cartella dei pretesti - 4

La tolleranza in molti casi appare debole, come se chi la pratica affrontasse a mani nude una persona armata. Ma tra il burqa obbligatorio e i jeans facoltativi (per quanto pervasive siano le mode, nessuno ti obbliga a indossarli) non esiste dubbio: vinceranno i secondi, e non perché siano *migliori*: ma proprio perché sono facoltativi.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, [la Repubblica](#), 2 gennaio 2015.



il libro dei dodici profeti - Ugo Basso

[tocca a me la supplezza, ma è di tutti l'augurio per Andrea]

Proseguire nella lettura di questi dodici *minori* continua a sorprendere: per molti fra noi si tratta del primo approccio a questi autori di cui si sa pochissimo, non semplici e per di più pervenuti in testi corrotti con passaggi difficili da ricostruire per una lettura certa e una traduzione condivisa, eppure epici e affascinanti nel linguaggio; risonanti di echi politici e militari lontani nel tempo, eppure di così inquietante attualità da togliere fiato e speranza pur se irrilevante e fuorviante sarebbe una lettura che cerchi un'attualizzazione storica in singoli accadimenti dei tempi presenti. Sono espressione della profonda natura umana, incisa dal male eppure tesa alla bellezza e alla gioia; proiezione di paure, ma anche di ansia di conoscere, di porre domande da parte di chi non vuole accontentarsi di non sapere. Si parla di istinti non dominabili, ma si intravedono possibilità di sbocchi positivi per chi saprà costruire la giustizia e coltivare la fiducia nell'opera liberatrice del Signore.

ABDIA

- ♦ I 21 versetti dell'unico capitolo del profeta Abdia si rivolgono contro Edom, il popolo *spregevole* e presuntuoso che discende da Esaù, sconfitto dal popolo di Israele progenie di Giacobbe.
- ♦ I riferimenti storici, per noi quasi illeggibili, diventano portatori di significati più profondi e acquistano valore metastorico e universale con senso etico e teologico: chi trasgredisce la legge del Signore rovinerà anche per corruzione interna e tradimenti di chi avrebbe dovuto essere riconoscente.
- ♦ E i guai saranno anche maggiori per chi ha gioito della temporanea sconfitta del popolo del Signore che comunque si affermerà: il Signore ha parlato e nessuno dei nemici troverà scampo.
- ♦ Con il linguaggio proprio dei profeti, Abdia dipinge la sua *visione* con toni evocativi da una parte chiedendosi perché il Signore non intervenga presto a portare la sua giustizia; dall'altro esprimendo la certezza che lo farà, ma questa conclusione senza esitazioni del trionfo del regno del Signore appare artificiale.

ABACUC

Più ricco si presenta in testo di Abacuc, in tre libri, benché dell'autore si ignori tutto, perfino l'epoca e forse anche i nomi dei popoli citati non hanno riscontri storici. Il tono complessivo è di lamentazioni con speranza e sfumature personali anche di carattere psicologico: si colgono tensioni, paure, contraddizioni e speranze dell'uomo di sempre e la scrittura è dinamica, alternando la prima e la terza persona e utilizzando molto dialogo.

Primo libro

- ♦ Il Signore fa troppo poco contro il male non solo operato dai nemici, ma anche dal suo popolo e il profeta non se ne dà per vinto. «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti? Perché resti spettatore dell'oppressione?»
- ♦ C'è un popolo potente che travolge e vince contro ogni regola e con disumanità, ma potrebbe essere «scelto per fare giustizia» come manifestazione del Signore stesso.
- ♦ La legge *si intorpidisce*, perde di efficacia e la cattiva condotta del popolo determina la vittoria dei nemici. Il profeta però denuncia l'eccesso della punizione, inorridisce della malvagità e si indigna della tolleranza del Signore di fronte al male dilagante.

Secondo libro

- ♦ Il profeta si pone sentinella – senza riferimenti militari – per cogliere le indicazioni del Signore con cui pretende di interloquire e riferirle al popolo: perché accade il male e che cosa vuole il Signore?
- ♦ Nel testo il Signore risponde e risponde con chiarezza e puntualità, ma è il Signore o il profeta ad affermare che «scommoche chi non ha l'animo retto» e che «la ricchezza rende perfidi», mentre «il giusto vivrà per la fedeltà»? «Ciò che tarda verrà» garantisce il Signore: si tratta di cose molto difficili e occorre quindi prendere tempo per comprendere e realizzare.
- ♦ Segue una serie di denunce di azioni e atteggiamenti deprecabili alcune di grande efficacia: chi si impadronirà con la violenza di una casa di altri sentirà «gridare la pietra». Seguono denunce di corruzione

morale e di idolatria, mentre il male si rovescerà su chi lo ha compiuto.

♦ Solenne l'immagine conclusiva: l'uomo costruisce, ma non può dare soffio vitale al proprio manufatto benché realizzato con oro e argento, mentre il Signore, estraneo al male, resta nel suo tempio e davanti a lui si fa un sacro silenzio.

Terzo libro

♦ Questa terza parte presenta per alcuni aspetti un linguaggio diverso, tanto da far pensare a un autore diverso, ma potrebbe anche non essere, e con varianti all'interno forse non casuali dalla prima alla terza persona e dal presente al passato.

♦ Si tratta di una lamentazione che è inno alla potenza del Signore, una potenza di cui il profeta ha paura e denuncia i disastri, anche naturali, che vede attorno a sé. Ma alla conclusione cessa le lamentazioni per confermare la sua fiducia nella potenza del Signore che salverà e darà motivo di gioia, espressa nell'immagine finale da sogno con la leggerezza nei piedi fino a camminare libero sulle alture.

Abbiamo aggiunto...

♦ Occorre fare molta attenzione a non identificare la giustizia di Dio con quello che si ha in mente: il rischio dell'idolatria è sempre presente e qualunque idea di Dio è in qualche misura idolatrica, se Dio è la trascendenza assoluta può solo essere cercato. Attribuire a Dio il male della storia, anche quello operato da popoli che neppure lo conoscono, è una lettura teologica che esprime il senso del limite e il senso di colpa, cioè il convincimento di potere, e dovere, fare meglio, da parte dell'uomo. La costruzione del profeta è, come viene dichiarato, *visione*.

♦ Ne discende da una parte il monito a evitare il male nella forma della violenza, della corruzione, dei tradimenti; dall'altra l'incoraggiamento alla fiducia e alla speranza anche di non essere soli, necessario per non abbattersi e ricominciare, anche se nell'esperienza ben raramente accade che il giusto venga ricompensato.

♦ Nel linguaggio di AT il successo finale del Signore, che comunque fa volgere la storia secondo la sua volontà in evidente contrasto con l'esperienza, esprime quella fiducia incoraggiante che in NT è nell'idea di resurrezione: Dio si fa garante della giustizia e dello sbocco positivo a qualunque costo e rappresenta così la risposta ultima per l'uomo che non potrebbe tollerare una vita con esito ultimo nella morte.

♦ Il versetto 4b («Il giusto vivrà per la fedeltà») è ripreso due volte da Paolo che lo interpreta diversamente: la fedeltà che fa vivere una volta è quella dell'uomo, l'altra quella di Dio. Paolo, come anche Gesù, ricorre di continuo alla scrittura che fonda la loro cultura religiosa e esprime la loro fede, ma i riferimenti sono liberi, come se la scrittura fosse un alimento vitale e dinamico, non un catechismo immutabile. Interessante ancora: il *giusto* può non essere identificato con il credente, mentre la fedeltà è atteggiamento dell'uomo nei confronti della tensione interiore, dei valori, delle speranze. Fede non è un pacchetto di credenze, ma fiducia, relazione fra le persone: la salvezza è nella fiducia nell'essere e vive chi ne fa esperienza.



schede per leggere – Mariella Canaletti

♦ **Un racconto perfetto** - Una vera scoperta: lo scrittore Silvio D'Arzo, pseudonimo di Ezio Comparoni, mi era del tutto sconosciuto, sicuramente per mie evidenti carenze, e anche perché i normali mezzi di comunicazione tendono a ignorare autori così raffinati. Dono prezioso è stato quindi, per il Natale, *Casa d'altri e altri racconti* Einaudi 2007, pp. 138, in cui la scarna scrittura di D'Arzo si fa poesia, e svelamento, nel tragico o nell'ironico, della solitudine ineliminabile dell'uomo.

Non c'è vera storia, nei racconti, ma persone che, nelle loro diverse condizioni, sembrano cercare le ragioni della propria vita, in uno sfondo che rimane punto interrogativo; e il disagio diventa come abitare una «casa d'altri».

Definito da Montale «un racconto perfetto», il testo, intriso di pessimismo cosmico, lascia comunque aperta la domanda, che la poesia rende struggente, sul senso della loro e della nostra esistenza.

♦ **Una originale coppia di investigatori** - Ancora una sorpresa natalizia è Colin Dexter, scrittore inglese, di professione docente di greco e specialista di enigmistica, popolarissimo in patria; i suoi romanzi polizieschi, che hanno come protagonista l'ispettore Morse e il suo aiuto, il mite sergente Lewis, sono ora usciti in una collana pubblicata dall'editore Sellerio. Dopo aver letto il primo della serie, *L'ultima corsa per Woodstock* 2014, pp. 350, e di aver fatto conoscenza con la nuova e originale coppia di investigatori, verifico quanto i romanzi di evasione possano stimolare, divertendo. La storia, che ovviamente inizia con l'omicidio di una giovane bella e spregiudicata, si sviluppa in un quadro complesso, dove si muovono diversi personaggi; ma la soluzione del caso rimarrà misteriosa fino alla fine, e del tutto inaspettata. Pregusto allora la lettura delle altre indagini.

Verso - 6

di Piero Basso

Come è noto, l'esposizione che si sta realizzando ha abbandonato i campi coltivati a favore della tecnologia, l'orto planetario ha lasciato il posto alla *smart city*. Questo radicale cambiamento di rotta non cancella soltanto gli orti, ma anche quello che questi rappresentavano: uno squarcio sulla realtà di chi produce cibo dalla terra, uno stimolo per una riflessione sul lavoro contadino, sulla sovranità alimentare, sui cibi naturali, e così via. Adesso, in un'Expo che ha per motto *Nutrire il pianeta*, l'immagine che rimane è quella degli sponsor, tra cui tutte le grandi multinazionali dell'alimentazione, le stesse che, secondo un'icastica definizione di Emilio Molinari, sono responsabili del fatto che al mondo ci sono un miliardo di affamati e un miliardo di obesi.

Anche il progetto di via d'acqua viene contestato, per la cementificazione dei parchi attraversati e per i rischi di danni ambientali (il tracciato originario prevede l'attraversamento di terreni fortemente inquinati). Ambientalisti e residenti nelle zone interessate si oppongono all'avvio dei lavori e sostengono un progetto alternativo, elaborato da esperti del Politecnico e presentato da Italia Nostra, che, utilizzando i fontanili e i canali di irrigazione preesistenti, è meno invasivo e anche meno costoso del progetto iniziale. Dal Comune vengono segnali contraddittori circa la realizzazione dell'opera: l'ultima variante prevede il completamento del collegamento Expo-Darsena, malgrado l'ultimo tratto del percorso, quello contestato dai cittadini, potrà essere ultimato solo molti mesi dopo la conclusione di Expo.

Ma scorriamo altri capitoli del dossier, quello delle grandi promesse, in particolare il capitolo relativo ai trasporti. Da sempre le esposizioni sono state il motore per un rafforzamento delle reti di trasporto per l'accesso ai siti espositivi: Siviglia ha avuto il collegamento ferroviario veloce con Madrid, Hannover ha potenziato la rete tramviaria, Lisbona ha ampliato la rete della metropolitana...

Dopo aver premesso che il sistema dei trasporti milanese e lombardo, con i suoi tre aeroporti, centinaia di chilometri di linee ferroviarie e di autostrade e uno sviluppato sistema di trasporto pubblico urbano, è perfettamente in grado, già ora, di sostenere la domanda incrementale di trasporto dovuta a Expo (calcolata in 320.000 viaggi/giorno per 160.000 visite, pari a 29 milioni di visite per l'intera durata della manifestazione), considera Expo un'occasione irripetibile per migliorare l'accesso all'area espositiva e in generale potenziare il sistema di trasporto lombardo.

Segue un lungo elenco di opere (*essenziali, connesse e necessarie*), aeroportuali, ferroviarie, stradali, di trasporto pubblico locale, volte a migliorare e ampliare le connessioni tra il sito espositivo e vari punti della città e della regione.

In particolare, per quanto riguarda la rete metropolitana milanese, il dossier prevede;

- M1: prolungamento da Sesto FS a Monza Bettola;
- M4: Linate - Lorenteggio
- M5: Bignami - Garibaldi - Axum
- M6: Baggio - Castelbarco (assorbe il ramo Bisceglie di M1)

Il completamento delle opere entro il 2015 è garantito da un accordo, del 30 luglio 2007, tra gli enti locali

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol.

ALTRE FIRME IN QUESTO NUMERO

Piero Basso, dirigente d'azienda in pensione.

Visita il sito: www.notam.it - Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 456 è previsto per LUNEDÌ 9 marzo 2015